

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

4.7.2011

GATTILUSIO (I,II)

XV.62743

Gattilusio Caterina, * err. 1394, + 1462 (68 anni di età), oo 1408 Pietro **Grimaldi di Boglio (Beuil)** (* ca. 1380/90)

XVI.125486

Gattilusio Giacomo, später als Francesco II, * ca. 1370, + 26.10.1403 (oder 1404); oo Valentina **Doria**, signora di Lerma e figlia di Dorino Doria e sua seconda moglie Violante **Doria**, figlia di Brancaleone II Doria di Sardegna. Zunächst wußte man von ihr nur, dass sie "a noble dame of gentle breeding and European accomplishments, acquired at the court of Marie de Bourbon, titular Empress of Constantinople and Princess of Achaia, in whose society she had been educated."¹.

Ampia biografia nel Dizionario Biografico degli Italiani 52 (1999) di Enrico BASSO: „Jacopo (Francesco II, come signore di Lesbo). - Figlio di Francesco (I) e Maria Paleologa, figlia dell'imperatore Andronico III e sorella di Giovanni V, nacque a Mitilene probabilmente intorno al 1370 e fu l'unico a sopravvivere al disastroso crollo del palazzo di Mitilene, provocato dal terremoto dell'agosto 1384, nel quale morirono suo padre e i fratelli Andronico e Domenico. Trovato ancora in vita in un giardino dove era stato proiettato dal sisma, il G. venne immediatamente riconosciuto dai maggiorenti dell'isola come legittimo signore di Lesbo anche se, a causa della minore età, la reggenza venne affidata a suo zio, Niccolò I signore di Enos. Il governo congiunto di zio e nipote durò per circa tre anni, fino a quando non intervenne una rottura probabilmente dovuta alla divergenza di opinioni determinatasi fra il prudente Niccolò e il più impetuoso G. sull'atteggiamento da assumere nei confronti del principe Manuele Paleologo (il futuro imperatore Manuele II), cugino del G., il quale si era rifugiato in Lesbo dopo il fallimento dell'offensiva da lui lanciata dalla sua base di Tessalonica contro i possedimenti turchi nei Balcani, in violazione dei trattati esistenti. Mentre Niccolò rientrava nella sua signoria, il G. diede inizio al proprio governo personale, marcando questo passaggio con l'assunzione ufficiale del nome "dinastico" di Francesco II. Uno dei primi atti del suo governo personale, che conferma la netta impronta antiturca della sua politica in questo periodo, fu l'adesione alla lega offensiva e difensiva stretta nel 1388 fra i cavalieri di Rodi, Giacomo di Lusignano re di Cipro, la Maona di Chio e i Genovesi di Pera contro il sultano Murad I e i pirati islamici che agivano ai suoi ordini; questo atteggiamento rese il G. assai popolare fra i coloni genovesi del Levante, come attestano i solenni festeggiamenti organizzati in occasione della sua visita a Pera nel 1392. Quattro anni dopo, tuttavia, nell'estate 1396, gli stessi abitanti di Pera, assediati dalle truppe di Bāyāzid I, rimproverarono al signore di Mitilene, la cui galea era ancorata nel Corno d'Oro, di non fare nulla per aiutarli; il G. replicò loro offrendo il suo appoggio a un progetto di sortita; la sua nave comunque contribuì in seguito a proteggere le navi che portarono rifornimenti a Costantinopoli mettendo la città in grado di resistere all'assedio. L'intervento del G. si rivelò importantissimo per i cristiani anche alcuni mesi dopo, quando la sua ricchezza e i buoni contatti che, presumibilmente per il tramite dei suoi congiunti bizantini, aveva nel campo turco, gli consentirono di intervenire in favore di molti dei

¹ William Miller, "The Gattilusj of Lesbos", in *Byzantinische Zeitschrift*, Bd. 22 (1913), S. 406-447, hier p.414.

prigionieri caduti nelle mani dei Turchi dopo la disastrosa sconfitta dell'armata cristiana, guidata da Sigismondo d'Ungheria, a Nicopoli (1396). In tale occasione il G., oltre ad agire da intermediario fra il sultano e gli ambasciatori francesi e borgognoni inviati a trattare il riscatto, intervenne personalmente in aiuto di numerosi prigionieri, come suo cugino Enguerrand VII de Coucy, fornendo al maresciallo Jean Le Meingre, signore di Boucicaut, incaricato dai Turchi di raccogliere il riscatto, ingenti cifre di denaro per la loro liberazione. Dopo aver anticipato al Boucicaut 30.000 ducati in contanti, il G. si impegnò infatti a pagare 110.000 dei 200.000 ducati richiesti complessivamente dal sultano, e inoltre ne prestò altri 2.500 personalmente a Giovanni, conte di Nevers e futuro duca di Borgogna, il quale appena liberato, insieme a numerosi altri cavalieri francesi, fu ospite per varie settimane della sua corte a Lesbo, dove venne ricevuto con tutti gli onori, prima di proseguire verso Rodi sulla via del ritorno. In tale occasione, i rappresentanti francesi poterono anche siglare con Giovanni Paleologo despota di Selimbria e genero del G., la cessione al re Carlo VI dei diritti che questi poteva rivendicare sul trono imperiale in cambio di un castello in Francia e di una pensione annua di 25.000 ducati. Gli stretti rapporti stabiliti in occasione delle trattative per il riscatto dei prigionieri furono probabilmente all'origine della decisione del Boucicaut, nuovamente inviato in Oriente da Carlo VI nel 1399, di fare tappa a Lesbo nel suo viaggio verso Costantinopoli per richiedere l'assistenza del G.; quest'ultimo però, dopo aver constatato, probabilmente con gli avvenimenti della battaglia di Nicopoli, i rischi di una politica apertamente anti-turca, aveva mutato il proprio atteggiamento nei confronti del sultano; pertanto, pur accettando di accompagnare il maresciallo, lo avvertì anche francamente di aver dovuto, in base ai trattati che aveva sottoscritto nel frattempo, avvertire i Turchi del suo arrivo. La sua attività a Costantinopoli a fianco del Boucicaut valse comunque a riappacificare l'imperatore Manuele II con Giovanni despota di Selimbria il quale, associato al trono col nome di Giovanni VII, fu nominato reggente dell'Impero, mentre Manuele intraprendeva, su suggerimento del Boucicaut, un viaggio in Occidente per cercare aiuti contro i Turchi. In quello stesso anno, il G. ottenne in appalto dalla Maona di Chio le rendite di Focea Vecchia, sulla costa dell'Asia Minore, e delle sue ricche miniere di allume: il che se gli consentì di incrementare le sue entrate, lo costrinse anche a intervenire nella difesa della località dalle incursioni dei Turchi, rese più frequenti in seguito alla disfatta subita nel 1402 dall'esercito del sultano Bāyāzid I a opera di Tamerlano nella battaglia di Angora. Dopo tale battaglia, tra l'altro, giunse a Lesbo insieme ad altri reduci anche il despota di Serbia, Stefano Lazarević, che in quell'occasione prese in moglie Elena, figlia minore del Gattilusio. Il ritorno in Oriente di Manuele II, nel 1403, scatenò però una nuova crisi, in quanto l'imperatore, accusando Giovanni VII di aver tramato per continuare a governare Costantinopoli come vassallo del sultano, si rifiutò di cedere al co-imperatore, come promesso nel 1399, la città di Tessalonica, esiliandolo nell'isola di Lemno. Giovanni VII, fuggito a Lesbo, richiese quindi l'aiuto del G. per occupare Tessalonica; questi organizzò una squadra di cinque galee per aiutare il genero, ma, avendo richiesto l'intervento della flotta franco-genovese giunta in Oriente al comando di Boucicaut per una spedizione contro re Giano di Cipro, ricevette dal maresciallo l'ordine di inviare le sue navi a Cipro anziché a Tessalonica. Manuele II finì per raggiungere comunque un accordo con Giovanni VII nello stesso 1403, risolvendo pacificamente una situazione estremamente imbarazzante per il G., che poté così dedicarsi all'amministrazione dei suoi interessi commerciali, estesi da Pera fino a Creta e alla stessa Genova, dove manteneva peraltro il giuspatronato della chiesa di famiglia di S. Giacomo di Sestri Ponente. Proprio in quel momento, però, il destino colpì il G. che, ancor relativamente giovane, morì in circostanze curiosamente simili a quelle di suo padre: secondo le fonti contemporanee, infatti, l'accalcarsi dei membri del suo seguito, accorsi per soccorrerlo dopo la puntura di uno scorpione, provocò il crollo del pavimento della stanza nella quale si trovava, all'interno di una torre, portando alla morte sia il G., sia molti suoi cortigiani. A succedergli venne

chiamato il maggiore dei tre figli maschi sopravvissutigli, Jacopo, mentre ancora una volta la reggenza della signoria di Lesbo veniva affidata a suo zio Niccolò I signore di Enos“.

XVII.250992

Gattilusio Francesco I, * ca. 1320/1330 (Genova); + 6.8.1384 auf Lesbos, oo 1355/57 Maria **Palaiologina**, figlia di Andronikos III e sua seconda moglie Anna Johanna di **Savoia**.

Ampia biografia nel Dizionario Biografico degli Italiani 52 (1999) di Enrico BASSO: „Primo di questo nome nacque a Genova nella prima metà del XIV secolo (secondo alcune fonti nel 1326). Non sono noti i nomi dei genitori anche se, sulla base dei nomi successivamente imposti ai suoi figli, è possibile ipotizzare che il padre potesse chiamarsi Domenico. Il G. apparteneva al ramo principale della famiglia che da lungo tempo si era guadagnata un posto di rilievo negli ambienti politici genovesi: suo nonno era infatti il celebre Luchetto Gattilusio - trovatore e mercante nonché ambasciatore alla corte di Bonifacio VIII e podestà di Bologna, Milano e Cremona -, mentre suo zio Oberto (Obertino) per ben due volte, nel 1341 e nel 1351, era stato ambasciatore a Costantinopoli. Forse proprio per influenza di Oberto, il G. decise di cercare nel Levante, come altri giovani aristocratici genovesi suoi contemporanei, il modo di aumentare il proprio patrimonio. Armate due galee, nel 1354 fece quindi vela verso l'Egeo, dove la confusa situazione politica determinata dall'espansione ottomana e il continuo passaggio di navi mercantili sull'importante rotta commerciale che collegava i porti del Mar Nero al Mediterraneo occidentale offrivano le migliori prospettive per una fruttuosa attività di corsaro. Nell'isola di Tenedo, all'imboccatura dei Dardanelli, il G. entrò in contatto con il giovane imperatore Giovanni V Paleologo, depresso ed esiliato dall'usurpatore Giovanni VI Cantacuzeno, il quale gli promise la mano della sorella Maria e un cospicuo premio in cambio dell'aiuto per recuperare il trono. Raggiunto un accordo, i congiurati organizzarono un audace colpo di mano: penetrati nel Corno d'Oro con il favore delle tenebre, riuscirono a sopraffare con l'inganno il corpo di guardia della porta di S. Maria di Blachernae e ad attestarsi nelle torri vicine; quando sorse l'alba, il G., dopo aver lasciato l'imperatore in una delle torri con un numeroso gruppo di guardie, si spinse con i suoi uomini in città chiamando il popolo alla rivolta in favore del Paleologo. Di fronte al successo di questa iniziativa e ai tumulti scoppiati in diverse parti della città di Costantinopoli il Cantacuzeno, il cui regime aveva perso gran parte del consenso popolare dopo aver inutilmente tentato di cacciare i Turchi da Gallipoli (dalla quale essi potevano minacciare la stessa capitale) giudicò impossibile la resistenza e preferì rinunciare spontaneamente alla corona ritirandosi in un monastero, mentre il G. scortava Giovanni V al palazzo imperiale. Reinsediato sul trono, il Paleologo mantenne puntualmente gli impegni assunti a Tenedo, dando in moglie sua sorella al G., il quale ricevette, come dote della sposa, la signoria dell'isola di Lesbo, uno dei più importanti scali commerciali dell'Egeo tanto per la sua posizione quanto per la presenza delle ricche miniere di allume nella zona del golfo di Kaloni, dove il 17 luglio 1355 il G. si insediò ufficialmente. A differenza della maggior parte dei principi latini dei territori appartenuti all'Impero bizantino, il G. giungeva a Lesbo non come un conquistatore straniero, ma come il legittimo titolare di un appannaggio territoriale conferitogli dall'imperatore regnante, una differenza sostanziale - soprattutto per quanto attiene ai rapporti con i suoi sudditi greci - che ebbe una notevole importanza nella successiva affermazione ed espansione del potere della dinastia da lui fondata. Ad accattivare le simpatie dei sudditi contribuirono notevolmente la tolleranza e il rispetto dimostrati dal nuovo signore - che pure rimase sempre dichiaratamente cattolico - nei confronti della Chiesa ortodossa e delle sue gerarchie locali, alle quali egli si limitò ad affiancare, senza intaccarne i diritti, un arcivescovo cattolico, che si trovò ad amministrare una comunità del resto abbastanza poco numerosa riunita intorno alla chiesa di S. Giovanni Battista, fondata dallo stesso G. nel *castrum* della capitale Mitilene. Il G., che rapidamente imparò

anche a esprimersi in greco, ebbe ben presto più occasioni per confermare la propria lealtà nei confronti dell'imperatore, ribadita anche con l'inserimento dell'arma dei Paleologi nelle proprie insegne araldiche, assistendolo sia nella campagna per la repressione della rivolta del governatore di Focea Vecchia, Giovanni Kalothetos, nella primavera del 1357, sia nelle successive operazioni in Tracia contro il ribelle Matteo Cantacuzeno, figlio di Giovanni VI; in seguito, durante la prigionia di Giovanni VI a Vidin, in Bulgaria, il G. prese parte alla spedizione di soccorso guidata da Amedeo di Savoia, partecipando nel 1366 alle operazioni per la liberazione di Gallipoli dai Turchi e di Mesembria dai Bulgari. Lo stretto legame stabilito con l'Impero bizantino non allentò tuttavia i suoi rapporti con la madrepatria genovese (gli interessi politico-economici della quale traevano indubbio vantaggio dall'insediamento del nuovo dinasta nell'Egeo) dove ancora deteneva proprietà immobiliari in comune con altri parenti, nonché il giuspatronato della chiesa di famiglia di S. Giacomo di Sestri Ponente. L'occasione del primo contatto in forma ufficiale fra Genova e il signore di Mitilene (nessuno dei Gattilusio assunse mai il titolo di "duca", con il quale sono talvolta menzionati nella storiografia successiva, limitandosi a quello di *dominus*) fu dovuta però a una formale protesta diplomatica inoltrata dall'ambasciatore veneziano Rafaino Caresini per l'attività di una zecca impiantata a Mitilene dal G., nella quale venivano coniate ducati veneziani contraffatti, con un titolo aureo sensibilmente inferiore a quelli autentici; il doge e il Consiglio degli anziani della Serenissima ammonirono dunque ufficialmente il G. a sospendere questa attività, minacciando in caso di inadempienza gravi sanzioni, che non risultano essere state tuttavia mai messe in atto, pur di fronte al perdurare dell'attività della zecca mitilenese, la quale in seguito continuò a produrre una serie di monete ispirate a quelle veneziane anche se recanti le insegne dei Gattilusio. La scarsa attenzione prestata dalle autorità genovesi alle proteste diplomatiche veneziane per un'attività che a Genova era considerata tra i crimini più gravi può facilmente essere spiegata sia con una tacita approvazione nei confronti dell'azione del G., il quale con questi mezzi e con l'attività piratesca delle sue navi danneggiava gli interessi economici della Repubblica rivale, sia con l'importanza politico-strategica che il G., principe cattolico imparentato con la casa imperiale bizantina e signore di un dominio a diretto contatto con i territori controllati dai Turchi, andava assumendo non solo agli occhi di Genova, ma anche del pontefice romano. Già nel 1356, infatti, gli inviati di papa Innocenzo VI diretti a Costantinopoli per un ennesimo tentativo di composizione dello scisma orientale avevano ricevuto dal pontefice specifiche istruzioni di cercare l'appoggio del signore di Mitilene, al quale erano stati raccomandati, e tredici anni dopo, nel 1369, il G. accompagnò personalmente il cognato nel suo viaggio in Occidente, come attesta la sua sottoscrizione in qualità di testimone della solenne confessione di fede cattolica prestata in Roma da Giovanni V Paleologo il 18 ottobre di quell'anno di fronte a papa Urbano V. Egli era diventato perciò uno dei principali referenti della politica orientale dei papi del tempo, come dimostrano l'invito solennemente rivoltagli nel 1372 da papa Gregorio XI a prendere parte alla riunione di principi cristiani convocata in Tebe per il 1° ott. 1373 allo scopo di discutere i provvedimenti da adottare contro la minaccia turca, e ancora l'appello rivoltagli dallo stesso pontefice nel 1374 affinché desse tutto l'aiuto possibile per la riuscita della missione degli emissari papali inviati a Costantinopoli per consolidare l'unione delle Chiese, considerata più efficace anche degli aiuti militari per porre un freno all'avanzata turca. Più che alla minaccia ottomana, però, in quegli anni il G. dovette prestare preoccupata attenzione alla grave situazione determinata dai contrasti interni alla famiglia imperiale dei Paleologi e dal risorgere dell'antica rivalità tra Veneziani e Genovesi a essi connessa. L'appoggio dato dai Genovesi al principe usurpatore Andronico IV, da questo ricompensato con la cessione dell'isola di Tenedo, aveva infatti portato i Veneziani a sostenere Giovanni V e suo figlio Manuele, dai quali speravano di ottenere la stessa fondamentale posizione strategica per il controllo degli Stretti. In tale situazione, il G. veniva a trovarsi in una posizione politicamente imbarazzante, in quanto la sua perdurante

lealtà nei confronti del cognato lo poneva in uno schieramento anti-genovese, rischiando di coinvolgerlo a fianco di Venezia nella guerra contro la sua città natale scoppiata nel 1377 e destinata a passare alla storia come "guerra di Tenedo" o "di Chioggia". Giostrandosi con grande abilità fra le parti in lotta, il G. riuscì a mantenersi ufficialmente neutrale nello scontro, ma il suo atteggiamento suscitò forti sospetti e risentimenti nei Veneziani, come risultò evidente dopo la conclusione del trattato di pace a Torino nel 1381: in quell'occasione il governatore insediato da Venezia a Tenedo, Zanachi Mudazzo, rifiutò di applicare - ufficialmente di propria iniziativa - le disposizioni concernenti l'evacuazione dell'isola e lo smantellamento delle fortificazioni, giustificando il proprio atteggiamento con le manovre di Raffaele di Quarto, inviato per scopi rimasti misteriosi nell'isola dal G., dietro alle quali si può forse ipotizzare un tentativo di quest'ultimo di estendere a Tenedo la propria signoria, tentativo che sarebbe stato probabilmente visto di buon occhio tanto da Genova quanto dallo stesso Giovanni V. Fallita la manovra, il G. non esitò tuttavia a prestare assistenza alla flotta veneziana incaricata di imporre con la forza l'applicazione dei capitoli del trattato di pace, che trasformò Tenedo in un deserto deportandone la popolazione. Se il probabile tentativo di insignorirsi di Tenedo era fallito, il G. riuscì comunque ad ampliare i domini della propria casata ottenendo dai propri parenti imperiali il riconoscimento dell'insediamento di suo fratello Niccolò nella baronia di Enos, sulla costa della Tracia, della quale quest'ultimo risulta titolare già dal 1° maggio 1382. La conquista dell'importante avamposto sulla costa balcanica fu però l'ultimo successo dell'avventuroso signore di Mitilene. Poco più di due anni dopo, il 6 ag. 1384, egli rimase infatti vittima, insieme con i propri familiari, di un terribile terremoto che provocò il crollo del castello da lui edificato alcuni anni prima; al disastro scampò solo uno dei figli del G., Jacopo, che venne chiamato a succedergli, mentre il corpo del G. veniva sepolto insieme con quelli di altri due suoi figli, Andronico e Domenico, in un grandioso sarcofago marmoreo, posto nella chiesa di S. Giovanni Battista, identificabile probabilmente con quello, trasformato in epoca turca in un abbeveratoio, che ancor oggi si staglia isolato fra le rovine del *castrum* di Mitilene“.

Schwester: XIX. Caterina **Gattilusio**, figlia di Domenico Gattilusio oo Guglielmo **Adorno**.

XVIII.501984

Gattilusio Domenico²; * ca. 1270/80, + 1346, oo Soffredina **NN**³.

Seine Geschwister⁴ sind Franceschino, Nicola, Obertino und Ilisina (oo Accellino Cicacila, der + ante 1303) .

XIX.1103968

Gattilusio Luchino / Luchetto, * ca. 1230, + 1282, oo Eleonora **Doria**, figlia di Corrado Doria.

Ampia biographia nel DBI 52 (1999) di Roberto GIGLIUCCI: „Nacque a Genova non oltre il 1230, probabilmente nel terzo decennio del secolo (risulta da un documento che nel 1248 doveva essere già almeno diciottenne). La famiglia del G. era fra le più ricche di Genova e aveva notevole influenza politica: i suoi membri (non ultimo suo padre) rivestirono cariche pubbliche rilevanti. Il G. ebbe due fratelli, Gattino (già morto nel 1306) e Giacomo o Giacomino; sposò in data imprecisata Eleonora (Linò) Doria, figlia di Corrado, ed ebbe da lei cinque figli: Franceschino, Nicolò, Domenico, Obertino, Ilisina. Il G. fu poeta ed esercitò la professione di mercante, come risulta da alcuni documenti, il primo dei quali in data 13

2 Als Vater Francescos u.a. in: Studi mediolatini e volgari, Univ. di Pisa (1956), p.8.

3 Nicht bei Miller, nur bei Hopf -. vgl. William Addams Reitwiesner, The Lesbian ancestors of Prince Rainier of Monaco, Dr. Otto von Habsburg, Brooke Shields and the Marquis de Sade, © 1995

4 Vgl. Publikationen der Gesellschaft für romanische Literatur, Bd.2-4 (1903), pp.XXIX und Giornale storico della letteratura italiana, Bd.36 (1900), p.25 ff. nach: Karl Hopf, Chroniques Graeco-Romans, Berlin 1873, p.502 (Genealog. Tafel)

ott. 1248; egli non abbandonò mai l'attività mercantile, come è attestato da documenti che risalgono al 1251-52, 1267-68, 1281 e 1287. È del 1262 la prima testimonianza della sua partecipazione alla vita pubblica genovese: l'8 agosto il G. fu presente nel consiglio che ratificò l'intesa fra il Comune di Genova e Carlo d'Angiò (nell'atto figurano tra i testimoni altri poeti genovesi, fra i quali Percivalle Doria, Giacomo Grillo, Luca Grimaldi). Fra l'aprile e il luglio del 1266 fece parte dell'ambasceria inviata da Genova presso la Curia di Clemente IV, e quindi presso la corte di Carlo d'Angiò come segno di omaggio da parte del Comune dopo la vittoria di Benevento. Alla corte angioina conobbe probabilmente il poeta Sordello, al quale si rivolse in due componimenti poetici. Già questi primi incarichi pubblici testimoniano come la posizione politica del G. fosse improntata a un moderato guelfismo filoangioino. Dopo altri incarichi per il Comune genovese, il G. fu nel 1272 podestà di Bologna, dove, fra l'altro, fu presente alla dettatura del testamento da parte di re Enzo (6.3.1272). In veste di podestà partecipò ai conflitti che opponevano Bologna a Venezia, nemica tradizionale anche di Genova, guidando alcune spedizioni militari. Si trovò poi a dover risolvere problemi interni al Comune bolognese, primo fra tutti la rivalità fra Lambertazzi e Geremei (rispettivamente di fede ghibellina e guelfa): i primi premevano per una spedizione contro Modena, i secondi vi si opponevano. Il G. fece uscire il carroccio nella piazza principale ma la fazione filomodense riuscì a ricondurlo nella chiesa di S. Pietro e la battaglia contro Modena non ebbe luogo. Il cronista bolognese Pietro da Cantinello accusò il G. di aver favorito la mossa dei Geremei: da questo episodio risulta confermato il guelfismo del G. e si arricchisce l'immagine di un uomo politico accorto, prudente, ma deciso. Nel 1273 ricoprì l'incarico di capitano del Popolo a Lucca, che, dal 1266, era sotto il dominio di Carlo d'Angiò. Ancora nel 1277 il G. sarebbe stato di nuovo capitano del Popolo a Lucca (Ferretto, II, p. 198). Nel 1281 era a Bologna per la sua attività di mercante; è improbabile che abbia frequentato l'università felsinea, giacché il "Luchitus Gatiluxius" che risulta studente in quell'anno era probabilmente un nipote del G., figlio di Gattino. Nel 1282 venne chiamato come podestà a Milano, ma rifiutò l'incarico che gli era stato offerto dal marchese Guglielmo VII del Monferrato. Anche in questa circostanza si dimostrò la sua lungimiranza politica: l'urto fra il marchese e l'arcivescovo milanese Ottone Visconti sarebbe infatti di lì a poco sfociato in una sommossa e Giovanni del Poggio (podestà in luogo del G.) sarebbe stato cacciato dalla città. Il 13.10.1284 il G. era a Firenze, testimone dell'accordo fra Genova, Firenze e Lucca in funzione antipisana. In questa occasione conobbe forse Brunetto Latini, uno dei sindaci designati dal Comune fiorentino. Nel 1287 era a Genova; nel 1295 fece parte dell'ambasceria genovese a Bonifacio VIII per cercare una risoluzione pacifica del conflitto fra Genova e Venezia; ad accompagnare gli ambasciatori c'era l'arcivescovo della città Jacopo da Varazze. L'operazione si risolse tuttavia in un nulla di fatto e l'ostilità fra le due repubbliche marine riprese subito dopo. Il G., nel frattempo, otteneva dal pontefice una bolla a favore della chiesa di S. Giacomo di Priano da lui fondata e dotata. Nel 1301 era podestà di Cremona, dove fu a capo di una spedizione militare contro i Bergamaschi. Il "Luchino Gattilusi" podestà di Savona nello stesso anno (se non nel precedente o alla fine del 1299) è probabilmente ancora il nipote Luchino. Il G. risulta ancora vivo in documenti del 1307, ma, per ragioni di età, la data della sua morte è da collocare poco dopo. Al G. sono attribuiti sei componimenti scritti in lingua provenzale: una canzone, un *partimens* con Bonifacio Calvo, quattro sirventesi. Le sue rime non ebbero grande diffusione: sono state infatti tramandate da tre soli codici. Inoltre la loro scarsa fortuna fece sì che più d'un suo componimento venisse attribuito dai copisti al più celebre conterraneo Lanfranco Cigala. Si deve a M. Boni la definizione del piccolo *corpus* e la soluzione dei problemi attributivi (*Liriche*, a cura di M. Boni, Bologna 1957, cui si rinvia per l'analisi di tutte le fonti sul G. e della bibliografia precedente). Al G. erano già sicuramente ascrivibili il sirventese "Cora q'eu fos marritz" e il *partimens* con il Calvo. La scoperta di uno dei codici contenenti rime del G. da parte di G. Bertoni aveva permesso di attribuire a lui anche "D'un sirventes m'es

granz volontatz preza"; inoltre il Boni, sulla scia di studiosi precedenti, ma con argomentazioni più articolate, assegna al G. altri due sirventesi, da sottrarre al Cigala per motivi cronologici: "A 'n Rizart man que per obra d'aragna" e "Be.m meravilh del marques Moruel". Il curatore ha inserito, se pur con qualche esitazione, nel *corpus* del G. anche la canzone d'amore "Anc mais nuls hom non trais aital tormen", per contiguità nel medesimo frammento di codice che ospita i precedenti componimenti, anche se in questo caso non ci sono supporti di tipo cronologico per l'attribuzione. Si tratta di un testo di materia amorosa che sviluppa motivi topici: sarebbe l'unica poesia di tale genere del G. a noi pervenuta. L'autore lamenta la propria sofferenza mortale quando vede la donna amata e similmente quando non la vede. È giusto per lui desiderare la morte, giacché la donna "non vol fragner sos tortz", non vuole por fine al male che fa. Ha creduto che allontanandosi da lei potesse migliorare la propria situazione: fu follia. Meglio accettare la morte al cospetto dell'amata, "de totas beutatz flors", fiore d'ogni bellezza il cui *pretz* (pregio, parola chiave trovadorica) lascia adito comunque a speranza. La *tornada* della canzone nomina un giullare, Ugonet, che non è stato identificato. La canzone termina comunque su un movimento di euforia laudativa che permette un tipico superamento della sofferenza nel nome delle qualità supreme della donna amata. È possibile che il componimento sia stato scritto quando il G. era ancora giovane, nel periodo in cui iniziava a confrontarsi con l'armamentario tipico amoroso dell'universo trovadorico, mentre in seguito sarebbe prevalsa l'opzione per la materia "politica" dei sirventesi. Ma "ad esser molto cauti a questo proposito deve indurci anche il fatto che il "partimens" tra Luchetto e Bonifacio Calvo, che tratta di una questione d'amore, è probabilmente posteriore al più antico dei sirventesi del G." (M. Boni, p. XXXVII n. 27). Il *partimens* è situabile cronologicamente dopo il 1266, anno nel quale Bonifacio Calvo era già tornato a Genova, e si ascrive anch'esso a una fase giovanile dell'attività del Gattilusio. Nel *partimens* è il Calvo a proporre il tema: è meglio amare con lealtà (*finamen*) la propria donna senza essere corrisposto o non piuttosto ottenere il suo amore con inganni e con ogni sorta di falsità (*ab tota falsura*), se necessario? Il trovatore configura due modelli di comportamento, due universi etici incommensurabili: la sfera della *fin'amors*, ove il valore supremo è la fedeltà, ove la sofferenza è portata ineliminabile e costitutivo, non conosce inganni, tradimenti, anzi, si definisce appunto in opposizione all'*enjanz* (inganno) come area della totale *lejautatz* (lealtà). Così ribatte infatti nella seconda *cobla* il G.: non è possibile neppure porre un'alternativa come quella offerta dal Calvo. Questi risponde condannando gli amanti che rimproverano alla propria donna di non aver pietà né misura (*merces e mesura*), preferendo ancora l'opzione per una finzione gioiosa. Il G. ribadisce: l'amante perfetto (*fiz amics*) non può praticare la mistificazione, non può attraverso l'imbroglione ottenere gioia saporita (*jois saboros*). Bonifacio giunge allora al cuore del suo pensiero antitragico ed edonistico: se con l'inganno si ottiene il piacere di entrambi, allora è assurdo voler sempre languire, in osservanza a un'etica innaturale. Il G. sostiene che ottenere il risultato, soddisfare il desiderio, è secondario rispetto alla condizione di gioia, perfezione, lealtà del puro amante che non merita essere avvilita dal tradimento. Il puro amante, *deric joi joios*, si realizza nell'euforia paziente della *fin'amors*. Questo leale amante, sbotta Bonifacio, è un demente: che senso ha concentrarsi sull'amore per una donna che non lo merita e non corrisponde? G. risponde: voi, Bonifacio, desiderate falsa gioia (*fals jois*), giacché non la sostiene ragione (*razos*) né purezza di desiderio. Bonifacio conclude dichiarando che ha difeso un'opinione sbagliata, perché contraria alla *fin'amors* e quindi alla ragione suprema di canto, per il gusto del dibattito e, pur sostenendo la tesi errata, ha poetato meglio di Luchetto. Il resto della produzione poetica del G. è dato da quattro sirventesi, di notevole importanza per definire ulteriormente la posizione politica e la capacità d'intervento poetico sulle vicende contemporanee da parte del Gattilusio. "Cora q'eu fos marritz ni conziros" è il componimento più antico del gruppo. L'esordio è giubilante: gioia e pregio (*jois e pretz*) ritornano, giacché si preparano scontri memorabili

fra i grandi, Carlo d'Angiò, Corradino di Svevia, Manfredi. Il G. propone all'angioino i modelli di Carlo Magno e di Alfonso X il Saggio, vero *speculum, mirail*, vittorioso sugli Arabi e strenuo orditore di trame espansionistiche. Oggi, egli si lamenta, regna la fiacca e l'inerzia; si esorta quindi Corradino di Svevia a prendere ciò che è suo e a smentire la voce, diffusa da Manfredi, della sua morte (diceria messa in giro da Manfredi nel 1258 per facilitare la propria incoronazione). La quinta stanza è dedicata a Manfredi, che dovrà difendere con tutte le forze quanto ha finora ottenuto. La *tornada*, che si rivolge al giullare Bernart, ribadisce il desiderio violento, da parte del G., di vedere imprese valorose senza esclusione di colpi. Questo sirventese è il più alto cronologicamente (fine del 1264 o inizi dell'anno seguente), giacché è collocabile prima della calata di Carlo d'Angiò in Italia. Il tema della gioia nel veder combattere fra di loro i signori della terra, con la lode implicita della battaglia, è di tradizione illustre: basti pensare a Bertran de Born, come antesignano, e si pensi anche, per non allontanarsi troppo dal G., a Bonifacio Calvo, autore di "En luec de verjanz floritz". Il suo interesse per questo *topos* è testimoniato anche nel sirventese "A 'n Rizart". Comunque, mentre il G. si sbilancia nel dichiarare la sua brama di assistere alla lotta, rimane invece piuttosto neutrale di fronte ai contendenti in campo. Evidentemente il suo atteggiamento è in sintonia con l'accorto, equilibrato modo di porsi della Repubblica di Genova nei confronti di Manfredi e dell'angioino. Il G. si mostra dunque ottimo interprete della posizione politico-diplomatica della propria patria. Sembra comunque già in questo sirventese trasparire una preferenza angioina da parte del G.: abbiamo visto che egli avrà occasioni, in seguito, di mostrare con maggiore decisione, se pure con una certa prudenza, la propria fede guelfa. Proprio a Carlo d'Angiò si rivolge "D'un sirventes m'es granz volontatz preza", offrendogli una messe di consigli, visto che il sovrano aspira alla *vicaria* o alla *baillia* dell'Impero. Conformemente al genere dei *conselhs* poetici ai regnanti, il G. esorta al coraggio, alla coerenza, alla magnanimità. Tutto culmina in un invito alla misura, all'equilibrio: "en son cor port tota via \ la balanza" (nel suo cuore porti ognora la bilancia), da intendere come dominio esteriore, capacità di autodominio assoluto e quindi nascondimento della propria integrale volontà da parte del regnante. Il G. conclude il sirventese rivolgendosi a Sordello (e su note di materia amorosa), non a caso, giacché era stato proprio Sordello, nel suo *Ensenhamen d'onor*, a raccomandare, per chi volesse saviamente regnare, "di portar \ una balanza en son corage". L'omaggio finale al trovatore di Goito è quindi anche un omaggio a un modello letterario prestigioso. Il sirventese va datato dopo il 6 genn. 1266, giorno in cui fu incoronato Carlo d'Angiò re di Sicilia. Il Boni, interpretando il progetto dell'angioino come riferimento all'aspirazione alla conquista dell'Impero d'Oriente, colloca la composizione del sirventese dopo il maggio del 1267, cioè dopo il trattato di Viterbo concluso da Carlo d'Angiò per riportare Baldovino sul trono imperiale di Costantinopoli. Non troppo distante cronologicamente dal precedente dovette essere il sirventese "A 'n Rizart man que per obra d'aragna" (*incipit* della seconda stanza, poiché la prima è perduta). In esso il G. si rivolge prima di tutto a Riccardo di Cornovaglia, rimproverato di essere inerte, di operare vanamente (*obra d'aragna*, opera di ragno) e di non fare il possibile per avere l'Impero. Quindi si indirizza ad Alfonso X, che perde tempo a far penitenza e non viene a rivendicare l'Impero. Infine è la volta di re Carlo, considerato strenuo e inesausto combattente. La quarta *cobla* chiude su un entusiastico assaporamento del prossimo conflitto *per bran o per lansa*, con brando o lancia. Gli ultimi versi sono di materia amorosa, tranne quelli rivolti ancora a Sordello, dove il G. dichiara apertamente il proprio gradimento per le lotte dei signori. Il componimento dovrebbe essere anteriore all'agosto 1269 perché in quell'anno Sordello era quasi sicuramente morto. Se si identifica la lotta che attende l'angioino con la guerra contro Corradino si può datare più precisamente il sirventese al 1267, in estate o in autunno. L'ultima lirica del G., il sirventese "Be.m meravilh del marques Moruel", ci riporta alla guerra fra Genova e Carlo d'Angiò, iniziata nel 1273. Il poeta adotta un registro ironico; si stupisce del fatto che il marchese Moroello Malaspina, pur in giovane età, sappia così saviamente (*sottilmentz e*

bel) destreggiarsi fra i contendenti, mostrandosi disponibile ad aiutare entrambi ma poi astenendosi dal farlo. E aggiunge: se il marchese s'è condotto allo stesso modo anche in amore, ne deve aver avuti di successi! Certo, si desume fra le righe, successi ottenuti con l'inganno e quindi fuori dall'etica cortese. Le altre *coblas* del sirventese sono frammentarie e non comprensibili. Vi si fa menzione di una Berlenda, che potrebbe essere la moglie di Moroello, ma non è certo; non la si può comunque identificare con la Berlenda cantata e pianta da Lanfranco Cigala. In ogni caso il comportamento rimproverato dal G. al marchese aveva concrete motivazioni, giacché il feudo del Malaspina fu proprio zona di scontri fra i due eserciti genovese e angioino nel primo anno di guerra, il 1273. Fra l'aprile e il maggio di questo stesso anno cade la data di composizione del sirventese.⁵

XX.2207936

Gattiluso Jacopo, oo NN (Alasina), figlia di Otto **Usodimare**. Seine Enkelin Giacoma (+ post 1250) di Giacomo (di) Otto Usodimare oo Giovanni marchese di Gavi; Ein Bonvassallo Usodimare ist 1170 Konsul von Genua. Serra, figlio di Ottone de Mari, della Classe dei Visconti nel 1122. Il fondatore Ottone Visconti, vivente agli inizi del XII secolo e forse Console di Genova negli anni 1125-1126-1127, ebbe tre figli e dal terzogenito Gionata sarebbero discesi i de Mari. Obertus Usodimare 1109 (zweimal Konsul), Obertus U. 1146⁶.

Genannt 1223-1253.

5 DBI di R. Gigliucci.

6 I Genovesi alla prima crociata, pp.12, 13, 14.